

## Il caso

L'analisi del filosofo Axel Honneth sul principio cardine della modernità

Una teoria innovativa che supera le tesi opposte di Hobbes e di Kant

# La libertà nei destini incrociati di "Io" e "Noi"

GUSTAVO ZAGREBSKY

“Il diritto della libertà” di Axel Honneth tratta un tema mai esaurito o esauribile una volta per tutte. La prospettiva è la libertà sociale, formula nella quale l'aggettivo esprime in sintesi l'idea capitale attorno alla quale ruotano le quasi seicento pagine che si offrono oggi al pubblico di lingua italiana. La materia — filosofica, giuridica, sociologica — trattata è grande ma la struttura della trattazione è assai semplice. La si può dividere in due parti: “l'io della libertà”, la prima; “il noi della libertà”, la seconda. L'“io” e il “noi” si comprendono in una concezione dell'io che nutre il noi e viceversa: la libertà singolare non può esistere se non entro la libertà plurale; all'individualizzazione non può non corrispondere la socializzazione della libertà. Nel titolo di un suo libro del 2010, Axel Honneth aveva usato, per esprimere

in sintesi questo doppio lato della libertà, la formula *Das Ich im Wir*: un'espressione che già a prima vista si distingue dalle tante teorizzazioni del rapporto di riconoscimento dell'io a fronte del Tu. La formula, come vedremo, potrebbe essere rovesciata in *Das Wir im Ich*. Sciogliendo questi motti, si può dire così: l'asse portante è che la libertà singolare non può esistere se non in connessione con la libertà plurale e che, viceversa, la libertà plurale non può dividersi da quella singolare. Dire connessione, però, è dire troppo poco. Bisogna dire, piuttosto, intrinseco rapporto di mutua penetrazione e fecondazione, in un equilibrio difficile. La preponderanza dell'aspetto soggettivo condurrebbe, infatti, a una concezione individualistica della libertà, che Honneth respinge, così come la preponderanza dell'aspetto oggettivo, nei termini hegeliani dello “spirito oggettivo”, cioè della realtà sociale storicamente determinata, condurrebbe a una sorta di olismo, ch'egli ugualmente respinge, pur ponendosi dichiaratamente, sia pure criticamente, entro un'interpretazione della *Filosofia del diritto* di Hegel.

Tra la prima e la seconda parte del libro — dedicate, rispettivamente, alla trattazione di concetti e alla loro verifica storico-empirica — sono collocate — sotto il titolo *La possibilità della libertà* — due sezioni che costituiscono, per così dire, un “a parte” e potrebbero stare in piedi anche autonomamente. Sono dedicate al *Dasein* (termine qui tradotto con “ragion d'essere”, dove l'essere è piuttosto

un “esserci”, cioè non un'astrazione ma una collocazione storico-concreta) della libertà giuridica e della libertà morale. Si tratta, per così dire, di due moniti contro l'estremizzazione: il giuridicismo e il moralismo, due fonti di pericolo per la conviven-

za sociale.

Questi due capitoli rappresentano la cerniera tra la prima parte, d'impostazione filosofica, e la seconda parte d'impostazione sociologica. In queste due parti si traduce la doppia faccia di un libro che, partendo dalle defi-

nizioni, giunge all'immersione nelle condizioni delle società in cui viviamo e nelle contraddizioni da cui sono segnate, rispetto alla libertà. La parte filosofica contiene principi normativi: dai concetti, si traggono inclusioni ed esclusioni prescrittive teoriche; la parte pratica contiene verifiche circa le potenzialità e le difficoltà d'inveramento della libertà nelle strutture sociali del nostro tempo. Non, però, come separazione e contrapposizione astratte tra dover essere ed essere, ma come ricerca delle condizioni pratiche di vita di società libere: una ricerca dalle conclusioni piuttosto sconcertanti.

La libertà non è districabile dalla giustizia. Giustizia, nel nostro tempo (la “modernità”), equivale a garanzia di autodeterminazione. Nel nostro tempo: date le premesse assunte, che l'Autore definisce non-kantiane, la giustizia non appartiene al puro ideale, alle formule evanescenti come quella che la identifica con la generalizzabilità delle “massime” delle proprie azioni, ma è un dato storico-sociale. La giustizia come autodeterminazione è lontanissima da quella che tale si considerava nell'antichità, obbiettiva, organica, sovra-individuale, obbligatoria. La giustizia, per noi, al contrario è “liberatrice”, ma con un vincolo: la “riproducibilità sociale”. Questo concetto, che rappresenta il cavallo di battaglia della sociologia, è assunto qui come qualcosa di simile a un imperativo categorico. L'autonomia che la compromette non è giustizia, ma corruzione della giustizia. (...)

Il primo stadio della libertà è quello negativo, l'assenza di costrizioni esterne. La più semplice, elementare e intuitiva definizione è l'assenza di impedimenti. È la definizione di Thomas Hobbes, risalente al tempo della guerra civile di religione: «Libero è colui che, nelle cose che è capace di fare con la propria forza e il proprio ingegno, non è impedito di fare ciò che ha volontà di fare». (...)

Non ci si può fermare qui. Essere liberi nel corpo e nelle azioni, ma schiavi delle proprie passioni irrazionali e dei propri errori, è ancora libertà? Questa è la domanda di Rousseau, che pone la libertà nell'obbedienza alla legge che ogni singolo dà davve-



ro a se stesso, cioè nell'autonomia. Questo principio sta alla base tanto della libertà del singolo quanto della libertà della società tutta intera. Come la libertà negativa implica la ripulsa delle costrizioni fisiche, così la libertà come autodeterminazione — che l'autore del libro chiama «riflessiva» — esige la purificazione dalle costrizioni morali che inquinano la retta (cioè non perturbata da vizi, passioni, errori) formazione della coscienza. Si tratta, dunque, della sovranità

morale rispetto alle pressioni dell'“ambiente” che, con i suoi pregiudizi, le sue lusinghe, le sue seduzioni, i suoi inganni altera la percezione del sé e, alla fine, svuota la libertà del suo contenuto d'autonomia e lo riempie di forze psichiche eteronome. (...)

La libertà «sociale» di cui Honneth tratta non è un'alternativa rispetto alle altre due concezioni della libertà. È piuttosto il prolungamento, o l'implicazione necessaria, della libertà riflessiva,

PER SAPERNE DI PIÙ  
www.codicedizioni.it  
www.fanucci.it



**IL LIBRO**  
Questo testo è un estratto della prefazione a Il diritto della libertà di Axel Honneth (Codice pagg. 528, euro 35)

L'autodeterminazione non può essere definita in modo negativo (cioè che "non" ostacola il mio agire) ma si sviluppa in una dimensione sociale e istituzionale

riore della libertà. È l'occasione, per Honneth, per prendere qualche distanza da Habermas, il suo predecessore alla direzione dell'Institut francofortese per la ricerca sociale. La teoria del discorso di Habermas, in quanto teoria, rimarrebbe, secondo Honneth, in una sfera di astrattezza; l'intersoggettività, che ne è il nucleo essenziale, resterebbe confinato in un a priori incapace di tradursi in idea politico-sociale concreta, alias "istituzionale", di libertà. In altri termini, le istituzioni sarebbero il governo esteriore arbitrario del gioco degli intenti in campo, e l'obiettivo di formulare un'idea di libertà tale da incorporare la dimensione relazionale, intersoggettiva e quindi sociale, sarebbe mancato. (...)

Non c'è bisogno di richiamare la letteratura sociologica e psicologica che mette in luce il lato repressivo delle istituzioni e di ogni "istituzionalizzazione" dei comportamenti individuali e collettivi. La libertà consisterebbe, secondo questo punto di vista, nella de-istituzionalizzazione o, comunque, nell'assenza di pre-determinazioni istituzionalizzate. Il contrario della visione di Honneth, il quale pone precisamente nell'istituzione la possibilità di libertà. Le istituzioni non sono sorte, necessariamente, per reprimere, ma anche per promuovere la libertà: la libertà concreta, realistica, non velleitaria o puramente agitatoria. L'esercizio della libertà che non riesce a farsi istituzione", secondo questa visione sociale della libertà, è sterile. (...)

Nelle prime pagine di questo libro si spiega come la libertà sia il tratto caratteristico della modernità, lo shiboleet per poter prendere parte al discorso politico moderno. Ma proprio questo libro rafforza la comune consapevolezza della plurivocità della parola, dell'esistenza di numerose concezioni del concetto; il lettore è come condotto per mano, sempre in nome della libertà, anzi della libertà al suo più alto grado, a salire fino a un colmo che sta sul crinale dell'ambiguità: l'ambiguità che connota il concetto di istituzione e, così, anche la immedesimazione istituzionalizzata della libertà degli uni nella libertà di tutti: l'eterno problema dell'equilibrio tra gli uni e i tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Storia del museo impossibile sugli orrori di tutte le guerre

In "Non luogo a procedere" Claudio Magris racconta con amarezza una vicenda che riguarda il rapporto tra passato e memoria collettiva

PAOLO MAURI

Claudio Magris con il suo ultimo laborioso e originale romanzo, *Non luogo a procedere* (Garzanti, pagg. 368, euro 20), non mira a intrattenere il lettore ma a trattenerlo. Gli chiede in sostanza di fermarsi a riflettere, pagina dopo pagina, mentre visita un museo in allestimento. È il Museo della Guerra (di molte guerre, col prevalere dell'ultima mondiale) voluto da un eccentrico personaggio triestino morto nell'incendio doloso della sua stessa creatura. Magris ne fa anche il nome nell'ultima pagina del suo libro, ma in realtà ne tace l'identità nel corso di tutto il romanzo: non serve sapere chi è, serve sapere che cosa voleva fare. E noi sappiamo che quest'uomo, coltivando l'utopia della Pace, si è data la missione del raccoglitore di cimeli guerreschi che ora una creola di nome Luisa Brooks sta organizzando, sala dopo sala, seguendo le istruzioni che lui le ha lasciato. Perché, occorre dirlo subito, lui, il raccoglitore, è stato anche molto maniacale con la carta scritta da quando aveva otto anni ed è per di più un collezionista di parole altrui. Dovunque le trovi. Per questo è andato anche nella Risiera di san Sabba, l'unico lager costruito dai tedeschi in Italia con tanto di camera a gas e forno crematorio, e lì ha trascritto i messaggi in forma di graffiti dei prigionieri, che qualcuno poi ha provveduto a cancellare con una mano di bianco. Di tutto quel che è stato resta poco, molti, magari compromessi, non vogliono ricordare.

Il "poco", che siano parole o fucili arrugginiti o carri armati o bombe ormai innocue, tocca allo scrittore far rivivere, perché la letteratura ha proprio il compito di restituire le parole e persino le cose che si sono perdute. Leggendo *Non luogo a procedere* mi tornava alla mente Francesco Orlando e il suo saggio sugli oggetti desueti, cardine, secondo lui, della creazione letteraria. E il Museo, qualunque Museo, annota subito Magris, è un custode di cose morte, mentre secondo il collezionista la morte è solo un inventore, «una macchina che rovescia semplicemente la vita come un guanto, ma basta far scorrere il tempo in sen-

so inverso e si recupera tutto». Anche questo Museo funziona come un inventore: si arriva all'ultima sala e si torna indietro, si esce da dove si è entrati. Ci si chiede: dove siamo stati, e con chi? Tra la prima e l'ultima sala si snodano le storie contenute nel libro: episodi esemplari affidati ad una scrittura meditatissima, spesso incardinati sulla strana coppia che sta costruendo il Museo. Il Lui defunto con tutte le sue istruzioni e Luisa che su incarico del Comune ordina, annota, commenta e in primo luogo è presente con la sua vicenda personale. È figlia di Sara, un'ebrea che fa la traduttrice e del sergente Brooks, un nero americano destinato dopo la guerra alla base di Aviano e lì morto per un incidente. La persecuzione degli ebrei si intreccia in lei con la persecuzione dei neri.

Talvolta le parole correggono le cose e le adattano a ciò che si vorrebbe fosse avvenuto. È il caso del soldato polacco Otto Schimek, fucilato dalla Wehrmacht per essersi rifiutato di sparare su alcuni polacchi inermi. Targa a lettere d'oro all'ingresso del cimitero di Machowa, Polonia. Ne avevano fatto un martire, un eroe, ma le cose non erano proprio andate come voleva la leggenda, gonfiata dai giornali e benedetta dai preti. Le cose vanno spesso in un altro modo: umano e non retorico. Magris evita il romanzesco. Si fa anche lui raccoglitore. Al Castello di Miramare il 20 aprile del 1945 tedeschi e fascisti celebrano con un festino a base di alcol e sesso il compleanno di Hitler.

*Non luogo a procedere* è un romanzo amaro e tendenzialmente infinito. Un capitolo sui cactus (altra collezione!) ne definisce bene una possibile metafora. La memoria è spinosa. Ho ripensato per una affinità ideale alla *Memoria del fuoco* di Galeano. Le ricerche sulle guerre ci portano un po' dappertutto, anche nel Nuovo Mondo, nel Messico di Massimiliano, o sotto casa nei cunicoli scavati nel ventre di Trieste, città contesa, dove in certi momenti non si sa più chi spara a chi. Il protagonista innominato cercava l'odore della Risiera, inafferrabile indizio del Male.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL LIBRO**  
Non luogo a procedere di Claudio Magris (Garzanti pagg. 368 euro 20)



IL CONVEGNO

## Ezio Raimondi critico, filologo e lettore inquieto

BOLOGNA. Professore universitario, critico, filologo, amante dell'arte, della scienza e della storia, accademico appassionato, intellettuale animato da un forte impegno civico. Ezio Raimondi, scomparso il 18 marzo 2014, era tutto questo, ma prima di ogni altra cosa era un instancabile lettore: considerava i libri strumenti per interrogare le ragioni dell'esistenza. Per questo il convegno internazionale che si tiene da oggi a sabato al dipartimento di Filologia classica e Italianistica dell'Università di Bologna s'intitola "Ezio Raimondi lettore inquieto". La definizione appartiene al lessico del professore: «Per lui "lettore" indicava un atteggiamento di continua allerta per tutto ciò che ha a che fare col mondo della letteratura, dell'arte, della musica - scrive il magazine dell'Università di Bologna - e che passa attraverso la mediazione dei libri». Le giornate di studi, presiedute da Alberto Asor Rosa, si avvaranno delle carte del suo archivio, degli appunti e dei materiali che completano la sua amplissima biblioteca, oggi accolta nel dipartimento da lui fondato: oltre 300 mila volumi e 200 riviste, gran parte dei quali raccolti sin dagli anni '60. I relatori approfondiranno ogni tappa del percorso critico di Raimondi: da Dante a Tasso, da Machiavelli a Manzoni, da Alfieri a d'Annunzio e a Serra... Tutti gli autori del canone letterario italiano che ha amato e studiato, senza mai ignorare il mondo culturale europeo ed extraeuropeo: gli scienziati e i moralisti settecenteschi, ma anche la critica anglosassone. E come filo rosso del convegno quel suo bisogno di ascoltare "la voce dei libri", come recita il titolo del saggio in cui Raimondi raccontava la scoperta della lettura. Dal primo titolo comprato in una libreria dell'usato - la storia di Napoleone di Abel Hugo - alle migliaia che sono seguiti e che ogni volta lo hanno fatto sprofondare «in una relazione straordinaria, mai pacifica, mista di inquietudine e di ebbrezza».

SUL "VENERDÌ"



IN EDICOLA DOMANI

Sul settimanale un servizio di Vittorio Lingiardi dedicato al "dialogo a distanza" tra Pier Paolo Pasolini e Allen Ginsberg

così come quest'ultima è lo sviluppo della libertà negativa.

A essere prese in considerazione sono le condizioni istituzionali della libertà, intese non come aggiunte esteriori, ma come necessità intrinseche al suo concetto. Su questo punto si insiste particolarmente, allo scopo - anche - di prendere le distanze, differenziandosene, dalle concezioni della democrazia discorsive nelle quali l'aspetto istituzionale, secondo l'Autore, è concepito come condizione este-